

Tibor Kardos e gli studi sull'Umanesimo

JÓZSEF TAKÁCS

L'OPERA DI TIBOR KARDOS, E IN PARTICOLARE I SUOI STUDI SULLE QUESTIONI RELATIVE ALL'UMANESIMO E AL RINASCIMENTO, SI COLLOCANO NELLA STORIA DELLA SCIENZA CON PUNTI DI VISTA PROPRI E POSIZIONI AUTONOME; CI SI RITIENE SEMPRE SAGGI NEL GIUDIZIO DELLE ATTIVITÀ SCIENTIFICHE DEL PASSATO. NEGLI ULTIMI TEMPI SONO STATI PUBBLICATI LAVORI CHE «SQUARCIANO IL VELO» DI PERSONALITÀ SIGNIFICATIVE DEL PASSATO RECENTE, DEL TUTTO DIMENTICHI DELL'AUTORE E PRIVI DI DISCREZIONALITÀ. È possibile che non sia ancora giunto il momento, che non ci sia ancora la distanza necessaria, per una valutazione oggettiva: qui di seguito tenterò un esperimento per ricostruire la formulazione di una questione importante.

Il 1934, anno della pubblicazione di *A virtuális Magyarország (L'Ungheria virtuale)*, non appartiene certamente agli anni più felici della politica europea. Neanche per noi. Il consolidamento di Bethlen in Ungheria non mise fra parentesi il risentimento nazionale derivante dal trauma di Trianon; il corso della cristianità invece già allora guardava al passato in maniera selettiva: le due direzioni di orientamento crearono una consonanza felice con ciò che accadeva in Germania.

Il saggio di sedici pagine di Tibor Kardos, pubblicato sul numero 29 di *Magyar Irodalmi Ritkaságok (Rarità letterarie ungheresi)*, rappresenta un punto di vista completamente diverso. Nello stile e nel suo modo di avvicinarsi alla storia del pensiero esso mostra una parentela con l'opera di grande successo *L'autunno del medioevo* di Johan Huizinga; da una parte si rifà alla direzione più attuale, dall'altra rende difficilmente assimilabile quella parte della problematica dell'umanesimo-rinascimento dell'Ungheria che ha direttamente origine dalle relazioni con l'Italia. Nella ricerca sull'Umanesimo ungherese anche negli studiosi più tardi fu presente, con

strane conseguenze, la visione che teneva presente prevalentemente la letteratura specialistica tedesca, dal momento che i fenomeni risultanti dall'urbanizzazione dell'epoca erano più difficilmente gestibili e la sopravvivenza della cultura cavalleresca e clericale, esperibile più a nord, si poteva raccordare più difficilmente con le esperienze degli studenti che si trovavano in Italia.

Ritengo sia necessario provare con citazioni più lunghe la concezione sorprendente e originale di Tibor Kardos sulla situazione ungherese dei secoli XV e XVI. Negli anni Trenta secondo il canone rappresentato prevalentemente da János Horváth e che si richiamava a Ernő Fináczy «l'umanesimo ungherese fu un movimento esclusivo e aristocratico, che si estese appena oltre le corti regali e pontificali e che non penetrò in strati più ampi, nei circoli della nobiltà minore e del clero più basso[...], non diede forma alla mentalità della nazione. È possibile pertanto parlare di un umanesimo ungherese, ma non di un rinascimento ungherese. [...] L'umanesimo ungherese è stato un arbusto trapiantato da una terra straniera.». Il saggio *A virtuális Magyarország* già nei suoi primi riferimenti allude a quello che la letteratura specialistica successiva fonderà sull'importanza della presenza laica: «Vogliono portare la bibbia nelle mani dei laici e, come leggiamo nella pubblicazione di Jacobus de Marchia, criticano le regole della chiesa secondo il punto di vista del 'rectum iudicium', immaginando nel complesso una qualche ripresa primitiva della vita.»

È possibile che la scoperta dello scambio di lettere fra il cancelliere di Firenze (C. Salutati) e la corte ungherese, di cui si occupa Armando Nuzzo, accresce di nuovi dati il corso delle cui conseguenze Kardos scrive nel '34: «Quanto più abile fu il regno, tanto più grande fu la forza della letteratura umanistica organizzata attorno ad esso, come nel caso di Alfonso d'Aragona o di Mattia Hunyadi. Ma questo non è un merito umanistico. Essi vengono catturati dallo stile, dagli ideali romani, dalla vita letteraria. Per questo muoiono tutte le volte della realtà. Fu necessario che il singolare libro di Pierio Valeriano *De litteratorum infelicitate* nascesse in questo periodo. Tuttavia, l'inclinazione virtuale dell'uomo di gusto umanista non ha solamente svantaggi. Era talmente infelice la realtà che rappresentarono, che alla fine non la riconoscevano più: tuttavia seppero trovarne un conforto. Bisogna valutare a parte l'attività letteraria dell'umanista attivo, che nelle sue azioni è realistico, ma che nell'attività letteraria è caratterizzato soprattutto da una mentalità virtuale. Il pensiero umanistico da noi creò una visione virtuale della vita. Il punto di partenza fu la morte di Mattia, che con forza apocalittica diede una scrollata a tutta la nazione. Presero consapevolezza di chi fosse nel momento in cui lo seppellirono. Sulla gente comune si abatterono sofferenze inaudite. Non c'era più chi li proteggeva. L'aristocrazia media povera osservò impotente l'avvicinarsi del pericolo: non c'era più il loro capo. I grandi della nazione, i tanti figli di Mattia, dilaniarono la nazione in principati: non c'era più chi li fermasse. Ulászló giocava alla ruzzola con il fratello minore per mezzo fiorino: non era degno di un re. Il cancelliere Tamás Bakócz, invece, governava con le misure e i metodi di Mattia. Come disse l'ambasciatore di Venezia, «Papa e re in una sola persona». Voleva diventare papa e come il patriarca di Costantinopoli radunò un esercito contro i turchi. Nella sua cancelleria, all'om-

bra di Bakócz cresceva la nuova generazione dei politici ungheresi: Ferenc Forgách, Miklós Oláh, István Brodarich. Il giovane György Fráter nella corte del suo signore, il principe János Corvin, portava il ricordo perpetuo di re Mattia.»

Dal momento che Tibor Kardos non vide una ragione valida (eccetto le variazioni ortografiche) per apportare modifiche al testo del saggio dato alle stampe nel 1972, l'*Élő humanizmus (L'umanesimo vivente)*, possiamo credere che ritenesse validi i pensieri fondamentali di tutta la sua opera. L'udito raffinato del lettore di oggi è incline a percepire una qualunque nota di «divulgazione» di un testo storicamente autentico, soprattutto nelle due frasi che riportano le parole degli umanisti: «Essi vengono catturati dallo stile, dagli ideali romani, dalla vita letteraria. Per questo muoiono ogni volta della realtà.». Forse questa è la chiave della rappresentazione di quella realtà completamente virtuale di cui solamente attraverso gli occhi di oggi possiamo affermare con coraggio che nel secolo in questione, nel Ventesimo, in realtà non vi è stato cambiamento.

Nell'analisi storica della strutturazione della «Sodalitas Litteraria Danubiana», Kardos attribuisce una maggiore importanza al ricordo dei movimenti laici e della cultura di corte. «Se osserviamo fino alla fine le manifestazioni letterarie del periodo,» scrive, «possiamo renderci conto che esse si raggruppano attorno a tre concetti: la religione, l'amore e la politica. Il nostro rinascimento fin dall'inizio era scisso, aveva due poli: il movimento laico e l'umanesimo di corte. Nel segno di questo dualismo sorsero i grandi dell'umanesimo ungherese: János Vitéz proveniente dal frizzante meridione, Janus Pannonius e re Mattia, fondatore della vita moderna ungherese. Si provò a ricondurre l'ussitismo nel movimento del terzo ordine francescano, la religiosità laica continuò a vivere in attesa di un nuovo momento in cui potesse fratturarsi. Alla corte del re invece sbocciò la tradizione della cancelleria. Attraverso lettere, libelli, opere storiche, tradizioni orali, spaventosa discesa della storia ungherese, nacque la leggenda di Mattia.» La tradizione orale è decisiva nella ricerca sul Medioevo, come riferiscono le ricerche di Zsuzsanna Erdélyi, condotte su un altro campo, e gli studi su Balassi di Amedeo Di Francesco. La leggenda di Mattia tuttavia non si basa solo su questo: accanto al parallelismo con Attila costruito da Confini, gioca un ruolo sempre più importante la penetrazione dell'Umanesimo in lingua popolare, come afferma Kardos richiamandosi a György Enyedi: «...dice che la vita pratica e quella spirituale sono sullo stesso livello. È un fatto che il rispetto della scienza e della letteratura abbia dato uno slancio alla questione della lingua ungherese scritta. La lingua diventerà una questione nazionale agli occhi di Bornemisza, Balassi, Rimay. L'enorme e polifonica vita linguistica comprende l'universalità del popolo ungherese. Questa è la base su cui viene costruita l'Ungheria virtuale, dai sassi della leggenda di Mattia.»

Questi esaltanti pensieri non ebbero la dovuta eco nella storia della letteratura ungherese, quando essi divennero oggetto di contesa Kardos si muoveva già verso altre conclusioni. In ogni caso qui troviamo le radici della ricostruzione di un «umanesimo plebeo» o «umanesimo popolare», così come della distinzione più tarda e meno fortunata di un «umanesimo teorico» e un «umanesimo pratico». Potrebbe condurci lontano seguire un altro ordine di idee del saggio, non meno significativo,

a partire dalle relazioni italo-ungheresi dell'Umanesimo documentabili sul campo teologico e filosofico; qui segnaliamo solamente che queste considerazioni non hanno avuto il minimo seguito.

Tanto nefasto fu l'anno 1934 che, come vediamo, la costellazione ideologica di nuovo non favorì la disputa delle *Questioni dell'umanesimo ungherese*. Questa volta scrissero «1953». Sarebbe un errore non ricordare che in Ungheria una dittatura forte opprimeva la vita spirituale grazie al grande condottiero del nostro popolo Mátyás Rákosi e al movimento operaio internazionale, ma in particolare grazie al suo principale insegnante dell'Unione Sovietica, Stalin. Per l'impegno verso la «scienza sovietica», come il trionfo nelle carte, si diffusero in città delle leggende, sui manuali di medicina, nel cui indice compariva il nome di Jozzip Visszarjonovics. Nel volume IV del 1953 della Sezione Lingua e Letteratura dell'Accademia Ungherese delle Scienze fu pubblicato il testo di Kardos e la documentazione del relativo dibattito. Il circolo del dibattito sull'Umanesimo si ampliò con punti di vista completamente nuovi, l'autore diede al terzo capitolo il titolo di *Il rinascimento alla luce del marxismo-leninismo*. È stato illuminante Fagyejev, di cui Kardos riporta: «L'umanesimo di Lenin e Stalin sul piano teorico si differenzia fundamentalmente non solo da ogni forma di umanesimo cristiano, ma anche da ogni tipo di umanesimo «classico» spirituale borghese-democratico. Il suo tratto più distintivo risiede nel fatto che l'umanesimo di Lenin e Stalin non è un umanesimo di sole buone intenzioni; no, questo umanesimo rispecchia le leggi oggettive dello sviluppo della società, esprime i desideri e i valori della classe operaia, di centinaia e centinaia di migliaia di lavoratori, i valori e i desideri della stragrande maggioranza dell'umanità che ha incondizionatamente diritto a considerarsi come l'umanità.».

Questa luce accecante rivela che l'umanesimo per certi aspetti fu rivoluzionario, che tecnici pratici (Leonardo) poterono diventare veri umanisti in grado di rappresentare i valori dell'umanità, e così via. In Ungheria, dopo la repressione dell'ussitismo, l'umanesimo plebeo sopravvisse nella più piccola cancelleria di Matia, ma la sua ultima corsa prese forma nel poema epico di Zrínyi.

Dal saggio di Tibor Kardos scaturisce un dibattito vivace, a cui presero parte Rabán Gerézdi, Imre Révész, Gábor Tolnai, Imre Trencsényi-Waldapfel, Endre Angyal, József Turóczi-Trostler. Vi fu chi ritenne minima l'appartenenza al partito da parte del relatore e pretese una critica più decisa contro l'erudizione borghese, aspettandosi una autocritica da parte di Kardos riguardo alle opere ispirate alla storia delle idee scritte prima della liberazione. Per la posterità ciò è utile perchè diede a Tibor Kardos l'occasione di collocare la problematica umanesimo-rinascimento in una dimensione di storia della scienza: sappiamo da qui che oltre alle letture di Burckhardt e Huizinga, chiaramente nozioni di base, oltre ai lavori di Michelet, Sismondi, Burdach, Thode, Voigt e altri, gli era noto anche Toffanin, mentre fra gli ungheresi a lui precedenti recuperò le ricerche di József Huszti. Risolse la propria autocritica in maniera magistrale: «Lo sviluppo del mio pensiero fino al 1935 è stato sempre esposto ai diversi influssi scientifici dell'idealismo, alla storia delle idee, al positivismo secondo l'interpretazione di Taine, allo storicismo e alla sociologia urbana di Max Weber. Sebbene questi influssi non siano scomparsi neanche più tardi dal mio pen-

siero eclettico, già dal 1934 circa, a partire dalla scrittura del mio lavoro intitolato *L'Ungheria virtuale*, l'umanesimo è stato una caratteristica della mia visione del mondo». In seguito scrisse: «Nei quindici anni e più della mia attività precedente la liberazione, sono giunto all'individuazione e alla dimostrazione di una tesi il cui nucleo non può essere condannato neanche sulla base della scienza marxista-leninista».

Anche entro la fraseologia del marxismo volgare, semplicistica e umiliante caratteristica dell'epoca, lo spirito trova a volte una via d'uscita: nel suo intervento Endre Angyal si fa difensore dell'individuazione dei fenomeni del protorinascimento. Così scrive: «La posizione della dottrina sovietica che pone il rinascimento nei secoli XIV, XV e XVI è indubbiamente esatta. Noi però dobbiamo gestire questa decisione non in maniera rigida e dogmatica, alla maniera dei talmudisti e dei biblisti messi alla berlina da Stalin, ma in maniera elastica, e non dobbiamo negare la portata della possibilità che certi fenomeni del rinascimento si manifestino anche prima. Se parliamo di fenomeni rinascimentali che emergono nel XII o nel XIII secolo, non cancelliamo la differenza realmente esistente fra il medioevo e il rinascimento.»

Rabán Gerézdi nel continuo dibattito con Tibor Kardos formula gli argomenti contrari nella maniera più tagliente. Nella presentazione della cultura umanistica risente della mancanza del dovuto equilibrio nel ruolo dell'antichità, solleva la questione riguardo a quanto l'ideologia dei movimenti antifeudali sorti in veste religiosa dipenda dall'Umanesimo. Ritiene che prima di János Vitéz si possa certamente parlare di un umanesimo di cancelleria, ma che l'essenza mondiale dell'Umanesimo sia rimasta fuori dalla Riforma. La risposta di Tibor Kardos forse non è troppo elegante anche se oggi nessuno troverebbe da ridire sull'espressione secondo cui «La concezione dell'umanesimo borghese del passato recente è stata riflessa soprattutto dall'analisi di Rabán Gerézdi.». Nel 1953 questo suonava in maniera diversa, oltretutto aveva aggirato la domanda essenziale sulle riserve riguardo alla concezione dell'umanesimo plebeo.

I redattori dello *spenót*¹ non chiesero il testo a Tibor Kardos, e formalmente ciò è comprensibile, dal momento che era l'Istituto della Scienza della Letteratura dell'Accademia Ungherese delle Scienze a pubblicare il manuale. I suoi scritti, le sue pubblicazioni tuttavia sono impossibili da evitare, sono presenti massicciamente in ogni nota bibliografica. Ricordiamo due sue opere, *L'Ungheria virtuale* e de *L'umanesimo ungherese*. Secondo una certa interpretazione, i due poli presenti all'interno della sua opera rappresentano l'uno un libro prezioso che con la sua straordinaria ricchezza di pensiero mostra le direzioni della ricerca; l'altro è un esperimento intrapreso nel periodo più buio dello stalinismo per salvare a ogni costo i valori dell'umanesimo. La decadente dittatura sembra che non vi abbia fatto riferimento.

L'ultima frase dell'opera scritta nel 1934 è una *consolatio* inequivocabile: «La vita virtuale è sogno, grandezza, è la parte più bella della storia dell'Ungheria».

NOTE

¹ Letteralmente «spinacio», denominazione attribuita al manuale pubblicato dall'Istituto di scienza della Letteratura per via della copertina di colore verde scuro.

BIBLIOGRAFIA

1. HORVÁTH János, *A magyar irodalom fejlődéstörténete (Storia dell'evoluzione della letteratura ungherese)*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1980, 99. l.